
Laura Cereta

di: **Anna Lisa Somma**

L'espressione assorta, il sopracciglio sinistro alzato come in segno di dubbio: così si presenta in una delle rarissime rappresentazioni giunte sino a noi Laura Cereta (anche conosciuta col cognome Cerreta o Cereto), umanista proveniente da un'illustre famiglia bresciana che, secondo alcuni (fra cui Anna Maria Mozzoni), sarebbe fra le prime donne ad aver insegnato filosofia. Tutti i suoi scritti in nostro possesso sono concentrati in una manciata d'anni; dell'ultimo decennio della breve esistenza della donna e delle cause della sua morte prematura e improvvisa non sappiamo pressoché nulla.

È la prima figlia di sette figli, fra cui si ricorda Daniele, anch'egli apprezzato umanista. Al pari di molte coetanee, viene inviata in convento bambina per imparare a leggere, scrivere e ricamare; e probabilmente la sua preparazione si arresterebbe poco più avanti se il padre non notasse la curiosità e la viva intelligenza della figlia e non se ne facesse personalmente carico, introducendola ben presto alla letteratura greca e latina, alla matematica, all'astrologia, alle Sacre Scritture e alla filosofia, che diviene la disciplina preferita dalla ragazza.

Quando la gestione della casa ricade sulle sue spalle Laura – come da lei stessa testimoniato – prende l'abitudine di consacrare le ore diurne agli impegni domestici e quelle notturne allo studio. Seppur giovanissima vuole infatti tentare di conquistarsi uno spazio nei circoli intellettuali, cimentandosi in un'erudita produzione in latino. Si fa così notare grazie a un curioso dialogo dedicato a un asino morto (*Asinarium funus oratio*), ma le sue speranze sono riposte (purtroppo invano) soprattutto nell'epistolario: composto da circa ottanta missive e circolato manoscritto tra il 1488 e il 1492 col titolo di *Epistolae familiares*, vede le stampe solo nel 1640. Altri documenti esclusi da questa selezione si conservano oggi nel codice *Marciano lat. XI, 28* (= 4186) e nel *Vaticano lat. 3176*.

Attraverso le lettere – talune indirizzate a corrispondenti reali e illustri, altre a figure di fantasia – Laura desidera tessere relazioni con personaggi di rilievo ed esporre i suoi interessi scientifici, morali, filosofici. In esse declina in chiave personale il prototipo fornito da Petrarca nelle *Familiares*, ibridandolo con numerosi influssi dalle *Philippicae* e dalle *Epistulae ad familiares* di Cicerone, dalle *Heroides* di Ovidio, dall'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio, dalla *VI Satira* di Giovenale, e dagli epistolari di Lorenzo Valla e Coluccio Salutati.

Volitiva ma non di rado contraddittoria, ferrea sostenitrice di un'esistenza all'insegna della *virtus* e della dedizione totale agli studi, divisa – soprattutto dopo l'inaspettata scomparsa del marito, il mercante Pietro Serina – tra l'aspirazione agli effimeri onori terreni e un cristiano *contemptus mundi*, l'autrice intreccia scritti d'occasione (felicitazioni, scuse, ringraziamenti...) con testi dal deciso sapore umanistico, ruotanti attorno a temi classici, quali la natura del piacere, il ruolo della fortuna nelle cose umane e la brevità della vita.

Sospettata a più riprese di non esser la vera redattrice delle missive (per il “dubbio” che una fanciulla possa padroneggiare con sicurezza il latino) e criticata a più riprese da uomini e donne per l'esibita sicurezza in se stessa, Laura non smette mai di ribadire con fierezza le proprie qualità, sempre difendendosi energicamente – e talvolta persino con acredine – dai detrattori. Lungi dall'essere un mero esercizio retorico, la sua *vis* corrosiva ha tra i bersagli privilegiati la condizione femminile del tempo. Per loro stessa volontà poco autonome e ridottesi a “cagnolini rumorosi” da ammansire, le donne sono da Laura apertamente accusate di esser troppo accondiscendenti con gli uomini, che – dal canto loro – non solo tendono ad approfittarsi della

situazione, ma anche a criticare in modo sprezzante coloro le quali desiderano dar lustro alla loro intelligenza e alla loro cultura, giudicandole con superficialità, sulla base di vietati luoghi comuni.

Laura Cereta giunge pertanto a polemizzare con l'opera all'epoca più significativa e autorevole nell'ambito delle raccolte di vite di donne celebri, vale a dire il *De mulieribus claris* di Boccaccio (1361), ove le notabili personalità femminili – seppur lodate – vengono descritte come fenomeni strani e rari. La letterata intende piuttosto dimostrare l'opposto: le donne eccellenti non sono dei *monstra*, come ritratte dal Certaldese e altri ancora, bensì costituiscono un vero e proprio prestigioso lignaggio, una “res publica” al femminile, da difendere dagli strali maschili. Per suffragare la sua tesi, Laura offre un corposo elenco – in parte correttivo rispetto a quello proposto da Boccaccio – che include tanto nomi mitologici (Saba, regina d'Etiopia; Manto, figlia di Tiresia...) quanto contemporanei (Isotta Nogarola, Cassandra Fedele). Laura sostiene inoltre che la natura fornisce a tutti gli esseri umani la libertà di apprendere, indipendentemente dal sesso, a patto che essi desiderino sul serio intraprendere un cammino di conoscenza e rettitudine, senza esser distolti dalla meta a causa delle effimere cure rivolte al corpo.

Come ha evidenziato Diane Robin, i punti di contatto con *La città delle dame* di [Cristina di Pizan](#) sono molteplici, sebbene sinora non sia stata ancora dimostrata una conoscenza diretta di Cristina da parte di Laura. Certamente la sua riflessione su questi temi è da ascrivere a quel filone che vedrà impegnate con ancora maggiore sistematicità Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinelli (1571-1653) e Arcangela Tarabotti (1604-1652).

Fonte: enciclopediadelledonne.it